

Diana Amirante*

Spazi verdi e storia di Napoli.

Le funzioni sociali e simboliche dell'olmo nel tessuto urbano.

Abstract

Questo articolo analizza il profondo rapporto tra verde e tessuto urbano all'interno della città di Napoli, ponendo il proprio *focus* sulla presenza storica e significativa degli alberi di olmo. Dopo un breve excursus di carattere generale sulle funzioni sociali e simboliche dell'olmo con particolare riferimento all'Italia, l'articolo si concentra sulla città di Napoli. Vengono dettagliatamente analizzati attraverso documenti storici, in particolare cartografici, i principali luoghi della città nei quali questa specie arborea ha svolto un ruolo importante. Il lavoro si conclude con la proposta di un itinerario alla ricerca della memoria degli olmi nel centro storico napoletano.

Sommario: 1. Le funzioni sociali e simboliche dell'olmo: cenni storici preliminari 2. L'olmo all'interno delle aree storiche della città di Napoli 2.1. L'olmo di San Gennariello, Largo dell'Olmo e i ludi carbonari 2.2 La Chiesa di Santa Maria di Monserrato 2.3 Piazza Borsa (già Piazza de L'Olmo, poi Piazza Porto) 2.4 Piazza Banchi Nuovi (già Piazza dell'Olmo) 2.5 Santa Maria della Scala e Santa Maria Egiziaca all'Olmo 3. Considerazioni conclusive. Ipotesi per un percorso itinerante alla scoperta degli olmi perduti nel centro storico di Napoli.

1 Le funzioni sociali e simboliche dell'olmo: cenni storici preliminari

Il verde connota il vivere umano. Il nostro mondo e quello vegetale sono profondamente legati, ma con il tempo questa unione è andata progressivamente a scemare a causa dell'urbanizzazione crescente che ha visto il prevalere della pietra sulle aree verdi. In realtà le essenze vegetali sono molto importanti per comprendere l'evoluzione delle civiltà in quanto non hanno solo un valore strumentale o estetico ma assumono un indubbio rilievo storico-culturale.

Gli alberi, tanto più quelli che nel tempo caratterizzano gli spazi vitali cittadini, non solo diventano parte integrante del paesaggio naturale dei luoghi che li ospitano, ma danno vita a delle vere e proprie geografie umane e sociali storicamente consolidate. Vanno per questo considerati come presenze identitarie e culturali che hanno contribuito a costruire un dato luogo e la sua vitalità. Avere consapevolezza dei territori in cui viviamo, dei loro ambienti naturali e del paesaggio può portare ad un'autentica cura e stimolare la sensibilità verso di

* Dottoranda in Storia e trasmissione delle eredità culturali, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli.

essi. Non si tratta solo di salvaguardare in modo corretto tali essenze naturali ma più in generale di comprendere la dimensione ecosistemica della quale facciamo parte e capire come relazionarci ad essa. Se consideriamo che la maggior parte degli spazi delle grandi città come Napoli è ampiamente antropizzata, allora risulta fondamentale riscoprire la storia degli alberi e del verde che un tempo li abitava, per sviluppare una coscienza cittadina ed anche per cogliere alcune dinamiche sociali, economiche e politiche del passato.

Kahlil Gibran nel suo *Il Profeta* scrisse: “Se un albero scrivesse l’autobiografia, non sarebbe diversa dalla storia di un popolo.”¹

In questa prospettiva cercherò di ricostruire il ruolo che una particolare specie vegetale, l’olmo, ha rivestito nella cultura partenopea in diverse epoche storiche.

L’olmo ha un legno dall’alta resistenza, il suo uso era destinato a mobili di buona fattura, ma anche alla costruzione di quelle parti di edifici e manufatti sottoposte a sforzi di torsione e trazione che più di altre avrebbero potuto essere soggette al difetto dello spacco. Veniva, infatti, impiegato nella costruzione dei vecchi mulini ad acqua.



Figura 1. John Constable, olio su carta, Studio del tronco di un olmo, 1821 circa, collezione privata.

Era inoltre usato nell’antico gioco del lancio del ruzzolone per la fabbricazione di dischi in legno (detti appunto “ruzzoloni”) attorno a cui si arrotolava una fune piatta, e che venivano poi lanciati con forza dai giocatori lungo un percorso prestabilito. Come riportato da A. Mesini “il disco di legno, oltre all’impatto iniziale col terreno e all’usura, è destinato ad urtare pietre, tronchi d’albero, paracarri di strade e tutto quanto si trovi sul proprio cammino: per questa ragione è richiesta una resistenza particolare.”²



Figura 2. Jacob Hackert, "Vendemmia d'altri tempi o l'autunno". Quest'opera settecentesca mostra la raccolta dell'uva in Campania con il sistema a festoni su alti olmi.

L'olmo era inoltre ampiamente usato come sostegno alle viti, usanza oggi del tutto scomparsa in quanto i moderni sostegni ai filari di viti sono pali lignei tagliati industrialmente o sostegni artificiali. L'immagine del matrimonio fra la vite e l'olmo proviene inizialmente dalle fonti classiche di Columella e Catullo, che riportano il mito della vite che si maritava con l'olmo. Catullo chiamava "vedova" la vite disgiunta dall'olmo.

*at si forte eadem est ulmo coniuncta marito,
multi illam agricolae, multi accollere iuveni;
sic virgo, dum intacta manet, dum inculta senescit;
cum par conubium maturo tempore adeptae est,
cara viro magis et minus est invisae parenti.*³

“La donna è la vite, condannata alla sterilità se non viene maritata per tempo all'olmo («ulmo coniuncta marito»), grazie al quale può innalzarsi e portare i suoi frutti diventando così più cara al padre e allo sposo.”⁴



Figura 3. Questa scena laboriosa di vendemmia da viti maritate è del toscano Antonio Tempesta, dalla raccolta "Settembre", 1599.

E ancora, l'unione fra l'olmo e la vite come metafora di "unione necessaria" all'amore proviene da Marziale che descriveva l'affetto degli sposi attraverso l'immagine di una corona di vite, un ramo d'olmo ed un alcione poggiato sul braccio. Questi ornamenti furono usati dal mondo classico per rappresentare l'unione matrimoniale e l'amore indivisibile.

Nel medioevo c'era l'abitudine di piantare grossi olmi davanti alle porte della città o davanti ai palazzi. Abbattere questi alberi, nel corso delle guerre comunali, era simbolo di grave offesa. Ricco di molteplici significati, quindi, il rito della piantumazione diventa anche l'espressione di un concentrato di sentimenti, un luogo d'incontro, uno spazio di festa e un punto fermo per affiggere informazioni, caricature o slogan.



Figura 4. “L’olmo è un albero noto. La radice dell’olmo cotta in acqua e messa sopra le ossa rotte, le riattacca. La sua corteccia fresca legata sopra il luogo di una ferita, la consolida.” Dal codice “*Historia Plantarum*”⁵, fine XIV secolo.

Dalla poesia l’immagine dell’olmo e della vite arriva all’arte penetrando anche nella rappresentazione figurativa del primo Cinquecento, epoca nella quale viene declinata in una prospettiva leggermente diversa sia da quella coniugale sia da quella erotico-sensuale di tradizione latina. L’Alciato presenta, in uno dei suoi emblemi, un olmo secco circondato da una vite feconda di grappoli, accompagnato dal motto «*Amicitia etiam post mortem durans*». Ormai vecchio e inaridito, l’olmo viene ricompensato dall’ombra dei grappoli della vite, che restituisce così alla pianta amica il favore che questa gli aveva prestato permettendole di innalzarsi da terra.⁶



Figura 5. "L'amicizia che dura anche dopo la morte" dall' *Emblemata* di Andrea Alciato, 1531, p.16.

Nel Seicento il *tòpos* non è più riattivato per celebrare un'unione legittima, ma serve a illustrare, spogliato di ogni *pathos*, una prossimità puramente sensuale. Autori come Marino e Tassoni usano quest'immagine in chiave parodistica e tale interpretazione sarà utilizzata sino ai primi dell'Ottocento.⁷

Morto Digoue, il re tutta fracassa
Urta per fianco impetuoso, e passa
Ovunque il corno drizza, uomini lassa
Volge Perinto e' i ferro a un tempo abbassa;
D'un olmo ci fa scudo, e' l campo lassa
E va girando e fugge e torna e pensa.⁸



Figura 6. Jakob Philipp Hackert, "Gente di campagna che riposa sotto le viti sulle colline sopra la Solfatara, con vista su Ischia, Procida e la baia di Pozzuoli", 1793.

Conoscere le storie e gli usi dell'albero dell'olmo può inoltre costituire un modo per far riemergere alcune abitudini e usanze del passato dei nostri antenati. Un simile approccio può infatti portarci ad indagare la storia da un nuovo punto d'osservazione.

Nel periodo medioevale, soprattutto in Francia, si era soliti piantare fuori dalla porta del castello un olmo. Al riparo delle sue fronde veniva amministrata la giustizia direttamente dal signore del maniero o dai giudici da lui designati. I giudici che non possedevano un tribunale stabile si chiamavano infatti giudici sotto l'olmo.

Anche i sovrani vollero circondarsi di olmi. Enrico IV di Borbone (1553 –1610) chiese che le strade del regno fossero fiancheggiate da olmi e ne incoraggiò la diffusione così che è possibile datare con una certa precisione gli esemplari più vecchi sopravvissuti in Francia, che risultano avere intorno ai quattrocento anni di età.

Intorno al 1526 lo stesso re d'Inghilterra Enrico VIII fece mettere a dimora gli olmi che fiancheggiavano il viale del castello reale di Hampton Court.

Salvaguardare la memoria dell'olmo è stato un recente obiettivo dell'architetto calabrese Aurelio Tuccio che negli anni Novanta del secolo scorso ha mobilitato l'opinione pubblica e l'amministrazione di Montepaone, piccolo centro ionico del catanzarese, ai fini di restaurare un albero d'olmo che stava morendo. Questo perché "tra i suoi rami, tra le foglie e nella linfa che scorre nel suo fusto è ancora viva una parte di storia che ha caratterizzato il Mezzogiorno d'Italia. Si tratta dell'ultimo Albero della Libertà sopravvissuto alla furia restauratrice dei Borboni dopo la parentesi della Repubblica Napoletana. Sotto quest'albero si celebravano i momenti più importanti della comunità. Con la restaurazione borbonica, gli alberi della Libertà furono divelti e bruciati dal furore della reazione restauratrice."⁹

Quest'olmo è dedicato ai cugini Luigi Rossi e Gregorio Matteri, entrambi originari del piccolo centro calabrese ed uccisi il 28 novembre del 1799 in Piazza Mercato a Napoli.

L'ultimo esemplare di Albero della Libertà si trova a poca distanza dalla chiesa principale di Montepaone ed a pochi metri da quella che fu la casa del magistrato Gregorio Mattei. Si tratta di un grande olmo, alto 14 metri, con una chioma altrettanto estesa ed un tronco enorme. I numerosi turisti che raggiungono la cittadina calabrese e trovano riparo all'ombra di quell'albero non sanno che in realtà quella pianta cela un'antica storia. È solo grazie ad un cartello poco distante che si scopre perché quell'albero sia venerato e rispettato dai residenti del paesino. "L'olmo – secondo il sindaco di Montepaone, Massimo Rattà – è il nostro simbolo. È un olmo che resisterà perché rappresenta per noi un pezzo di storia importante e ricorda due figli di Montepaone uccisi per la libertà."¹⁰ Anche in ambito toscano vi sono testimonianze storiche circa l'importanza dell'olmo in quanto tale albero risulta essere stato utilizzato come elemento naturale per tracciare dei punti strategici della città. Dalle *Piante dei Capitani di Parte Guelfa* del XVI secolo è possibile constatare la presenza di olmi nel centro dell'abitato storico dell'area di Prato, quasi sempre in corrispondenza di punti particolari e piazze del centro o in relazione ad una chiesa.

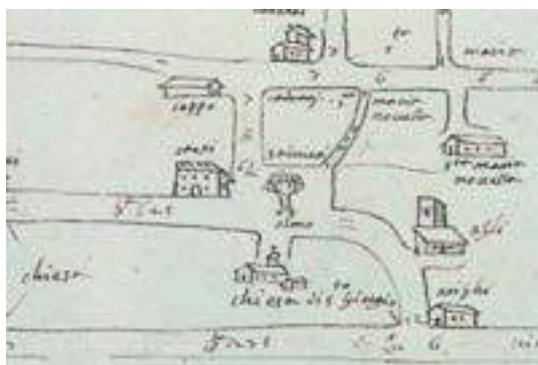


Figura 7. L'olmo a San Giorgio, nella piazzetta vicino alla chiesa di San Giorgio, oggi "piazza san Giorgio", Prato, Toscana. Dalle *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, XVI sec.



Figura 8. L'olmo di Casale, di fronte alla chiesa, Toscana. Dalle *Piante dei Capitani di Parte Guelfa* di XVI sec.

Testimonianze del genere provengono anche dal centro storico di Firenze, in effetti in piazza San Giovanni, davanti al Battistero vi era un olmo.

L'olmo aveva dunque una grande rilevanza simbolica, la sua presenza concretizzava il luogo pubblico per eccellenza di tutta la comunità. "Da vari atti notarili di diverse località

italiane è documentato che l'attività dei notai si svolgeva al di sotto della chioma ombrosa di tali alberi, posti al centro degli insediamenti. Da questi atti notarili si può appunto leggere che venivano erogati *in strata publica apud Ulmiuxta ecclesiam*.¹¹

In Puglia, a Castellana, l'olmo è citato fra le cose notevoli e di pregio della città. Si narra che l'olmo di Porta Grande esistesse fin dalla nascita del centro di Castellana e che sotto le sue fronde abbia riposato Federico II di Svevia. Al sovrano scomunicato furono chiuse le porte della città di Putignano, fedelissima al papa. Egli trovò quindi rifugio a Castellana, passando la notte sotto la dimora provvisoria di quest'olmo. Nel 1407 l'albero, ormai malridotto, fu sostituito con uno più giovane che resistette fino al 1928, anno in cui prese misteriosamente fuoco, ed al suo posto fu piantato un tiglio. Dello storico olmo di Porta Grande non resta che un grosso ramo, conservato gelosamente nella sala consiliare del municipio (questo ramo fa da basamento al gonfalone cittadino).¹²



Figura 9. Olmo secolare, foto originale della tessitoria De Bellis in Largo Porta Grande a Castellana Grotte (BA), 15 marzo 2013.

2. L'olmo all'interno delle aree storiche della città di Napoli

Dall'analisi svolta attraverso la consultazione delle fonti storiche inerenti la città di Napoli - da quelle d'epoca medievale a quelle d'epoca contemporanea - è emerso che alcuni punti strategici della città erano contrassegnati dalla presenza di un albero di olmo.

Per illustrare l'importanza di preservare una memoria contemporanea della mutazione urbanistica napoletana nel corso dei secoli e riportare alla luce alcune storie dimenticate di certi luoghi, palazzi e chiese possiamo riportare una frase del Tarcagnata: "Tutto questo discorso ho fatto et ho io tutte queste cose dette per mostrare che, se di qui a pochi anni non si saprà dar conto di queste tante mutationi che in poco spatio di tempo, come havete inteso, fatte nella città et della città si sono, salvo se altri non si togliesse pensiero di lasciarne, come ho già detto, memoria a' posterì con qualche scritto, come possiamo noi hora dare distinto et particolare conto, così del sito delle due antiche città come de' luoghi che in esse fossero?"¹³



Figura 10. Carlo Theti, *Neapolis urbs ad verissimam effigiem [...] nuper expressa*, 1560. Particolare in cui sono cerchiare in verde le aree nelle quali era presente un olmo.

Dalla ricerca effettuata sul verde in relazione a palazzi monumentali e chiese napoletane è emersa infatti l'importanza che i nostri antenati davano all'albero d'Olmo. Questa specie arborea assume dunque una precisa valenza simbolica nella ricostruzione storica della cultura e della struttura urbana napoletana. In effetti nel Medioevo e per tutto il Cinquecento l'albero d'olmo era piantato in zone strategiche della città, in piazze, slarghi e nelle aree immediatamente adiacenti ad alcune chiese. Posizionare un olmo in una precisa area era una vera e propria dichiarazione di intenti. Dalle fonti emergono infatti quattro scopi:

- 1) Era un augurio per perpetuare la stirpe di una famiglia nobile, per auspicare la longevità di ordini religiosi e delle attigue chiese, per augurare la lunga durata del potere dei diversi sovrani e per questo lo si piantumava in piazze e slarghi pubblici;
- 2) Dalle foglie e dai frutti dell'olmo si ricavano importanti essenze curative fondamentali alla realizzazione di medicine naturali (realizzate nelle chiese e monasteri dai monaci/monache);
- 3) Dal legno altamente resistente dell'olmo si potevano fabbricare mobili prestigiosi sia per l'arredamento ecclesiastico che laico ed inoltre era il materiale privilegiato per la realizzazione dei rosari;
- 4) L'altezza dell'olmo era congeniale ai mercanti per appendere le loro mercanzie e i suoi rami erano sfruttati anche per posizionare i premi dei vincitori dei *ludi carbonarii*.

L'olmo è dunque una presenza identitaria e culturale che ha contribuito a costruire alcuni luoghi della città partenopea e ne ha perpetuato la vitalità. Ripercorrendo quei siti un tempo abitati dagli olmi è possibile acquisire una maggiore consapevolezza del territorio in cui viviamo, tanto dell'ambiente naturale di un tempo quanto dell'attuale paesaggio urbano comprendendone le trasformazioni e promuovendone un'autentica cura e sensibilità. Come abbiamo già rilevato sopra, riscoprire la storia degli alberi risulta fondamentale per rafforzare la coscienza cittadina e per comprendere alcune dinamiche sociali, economiche e politiche del passato. Questo potrà consentirci di vivere al meglio la dimensione ecosistemica della quale facciamo parte in armonia e coscienza.



Figura 11. Olmo Campestre, illustrazione botanica che mostra un ramo d'olmo con foglie, fiori dai petali verdastrati ed il frutto, la samara con il suo seme centrale visibile. Da Flora von Deutschland Österreich und der Schweiz (1885), consultabile online: http://www.biolib.de/thome/band2/tafel_027.html

2.1. L'olmo di San Gennariello, Largo dell'Olmo e i ludi carbonari

Dalle fonti antiche e da alcune opere d'arte è possibile ricavare importanti testimonianze sulle usanze ed i costumi della Napoli antica e conoscere il legame del popolo e degli stessi sovrani non solo con i diversi edifici storici e religiosi della città ma anche con gli spazi verdi. Un tempo la città aveva una struttura urbanistica di più ampio respiro, che consentiva di svolgere al suo interno svariate attività collettive. Alcune di esse risultano essere legate alla presenza del verde che un tempo dimorava in città. Qui esamineremo gli antichi *ludi carbonari*, vera e propria espressione dell'identità della cultura storica napoletana.

Sigismondo Giuseppe nella sua settecentesca *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi* ci rimanda ad una iscrizione sita nella chiesa di San Giovanni a Corte riguardante proprio questi antichi giochi: “Vi è in questa chiesa, a sinistra entrando, la seguente antichissima iscrizione sul muro, la quale ci dà contezza degli antichi giuochi gladiatorii che facevansi in Napoli:

*M. Basseo M. F. Palaxio Patrono Coloniae
Cur. R. P. II. Vir. Munifi. Proc. Aug.
viae Ost. & Camp. Trib. Mil. Leg. XIII.
Gem. Procos. Calabriae omnibus honoribus Capuae func.
Patrono Col. Lupiensium Patr. Municipii
Hydruntinorum Universus ordo Municipii
ob Remp. bene ac fideliter gestam
hic primus & solus Victores Campaniae
pretis. & aestim. Paria”¹⁴*

Un'altra leggenda riportata, alla fine del Seicento, dall'erudito napoletano Carlo Celano vuole che, anticamente, nella piazzetta antistante alla chiesa di San Biagio si ergesse un olmo a cui si appendevano i premi per i cavalieri vincitori delle giostre cittadine che si tenevano nella piazza di Carbonara. Da qui il nome della chiesa e della piazzetta, denominate appunto San Gennarello all'Olmo. La leggenda doveva essere abbastanza recente poiché il De Stefano, autore nel 1560 di una guida sui monumenti della città, indicava la chiesa con il nome di San Gennarello ad Diaconiam.¹⁵

Nell'immaginario collettivo via Carbonara a Napoli, nei pressi di Porta Capuana, era una zona consacrata all'addestramento marziale fin dall'antichità. Secondo la tradizione popolare napoletana, infatti, i violenti combattimenti che nel XIV secolo si disputavano con una certa regolarità erano conseguenza di una degenerazione dell'illustre «ioco de Carbonara» istituito nell'omonima località di Napoli dal poeta Virgilio.¹⁶ Il gioco prevedeva che i contendenti si sfidassero nel lancio di agrumi, simulando un combattimento che terminava con l'elargizione di un premio al vincitore. Questo gioco iniziò a degenerare in scontri sempre più violenti tanto che pietre e bastoni andarono a sostituire le arance fino a diventare un vero e proprio spettacolo di sangue. Tale consuetudine fu dunque poi sradicata perché arrecava danno alla città e al suo posto furono istituite giostre e tornei.

È ancora una volta il Celano a menzionarci le vicende sanguinose che avvenivano a Piazza di Carbonara: “L'accuratissimo scrittore Fabio Giordani, quale dice che Carbonara chiamavasi quel luogo dove l'immondezze si buttavano. Sia ciò che si voglia, era questo un luogo, come si disse, fuori della città, e nel capo dove vedesi la chiesa della Pietà, v'era un piano che chiamavasi, come fin hora, il Campo. Quivi, nei giorni che non erano di lavoro, s'univano i sassajoli a gareggiare con le pietre tra di loro; poi si cominciò a contrastare con bastoni, e per ultimo, nei tempi de' francesi, vi si concorreva a giostrare, proponendosi prima il premio, come a punto si suol fare hoggi nel corso de' cavalli barbari, nelle lutte et altri simili giuochi. E questo premio s'attaccava in un olmo che stava dentro della città, come al suo luogo si dirà. Nelle giostre, poi, spesso vi restavano de' giostratori

o morti o feriti, et un di questi casi accadde in tempo del Petrarca; quando poi detti giuochi furono dismessi si dirà appresso.”¹⁷

La citazione del Celano in riferimento a Petrarca ci riporta al viaggio del poeta a Napoli nell'autunno del 1343. Petrarca stava visitando la città da “turista” fin quando non raggiunse l'area periferica detta Carbonara, che oltre ad essere la zona in cui si incenerivano i rifiuti era anche l'area dove si radunavano tutti i lazzari della città. Qui il poeta si trova ad assistere ad un gioco di gladiatori:

“In pieno giorno, alla vista del Popolo, al cospetto del Re, in questa città d'Italia con barbara ferocia, si esercita l'infame gioco dei Gladiatori; e come sangue di pecore, l'umano sangue si sparge, e, plaudendo l'insano volgo affollato, sotto gli occhi dei miseri genitori si scannano i figli.”¹⁸ (*Lettere familiari*, libro V, lettera 6: Epistola al cardinale Giovanni Colonna).

Petrarca, inoltre, resta ancora più inorridito in quanto questi ludi rappresentavano uno spettacolo non soltanto per la plebe o per ingenui turisti, ma anche per la Regina Giovanna I D'Angiò ed Andrea, pretendente al trono, i quali vi assistevano con grande partecipazione. Il poeta continua l'epistola dicendo: “Era presente la Regina, presente Andrea (d'Ungheria) re fanciullo, che di sé promette riuscir magnanimo, se pur riesca a porsi in capo la contrastata corona.” (*Lettere familiari*, Epistola al cardinale Giovanni Colonna).

Nel XV secolo anche il giurista napoletano Paride del Pozzo nel suo trattato *De re militari* testimonia la degenerazione dello “ioco de carbonara” spiegando inoltre quali fossero le motivazioni dei duelli. Egli riporta che queste contese si svolgevano secondo le regole del diritto d'immunità, del quale però si faceva grande uso anche per risolvere rivalità personali.¹⁹

Nella seconda metà del XIV secolo, i “ludi carbonari” costituivano uno degli aspetti più problematici della città di Napoli. Nel febbraio del 1364 l'arcivescovo Pierre Ameilh stilò un elenco delle controversie di più difficile gestione da assegnare alla competenza esclusiva di canonici designati. In questa lista figuravano anche gli “spettacoli gladiatorii” che si svolgevano nel campo di Carbonara: «Item ludantium ad carbonariam et magnatum quorucumque ad hoc faventium».²⁰ Proprio nel sito in cui i combattimenti avevano luogo, il primo sovrano di Napoli della dinastia angioina dei Durazzo acconsentì alla fondazione della chiesa di Santa Maria della Pietà (anche conosciuta come Pietatella) alla quale fu annesso un ospedale per i poveri e gli infermi. Il Celano riporta così la fondazione della Chiesa: “Santa Maria della Pietà è una chiesa sita avanti le scale della chiesa di San Giovanni a Carbonara, edificata da' cittadini al tempo di Carlo III, re di Napoli, dal quale a' 21 di giugno 1383 ebbero in dono il suolo con ordine si facesse una chiesa, dove esso re vi andò in persona, accompagnato dal vescovo dell'Isola, in quel tempo vicario generale di Giovanni Bozzuto, arcivescovo di Napoli, per ovviare a certi giochi gladiatorii che ivi si faceano con morte di molta gente.”²¹ Con il fine di dare aiuto a tutti coloro che restavano feriti in questi giochi venne dunque istituita la costruzione di un ospedale²² adiacente all'area della chiesa detta la Pietatella: “Questa chiesa al presente è iuspatronato delli governatori della Santissima Annunziata, essendoli stata concessa non solo dalli signori della piazza di Capuana, ma anco dal' eletto del Popolo, che era il dottor Giovan Battista Manzo, con la sua piazza, acciò vi tenesse un hospedale per li poveri feriti; quale in processo di tempo fu transferito nell'istessa Casa Santa della Santissima Annunziata.”²³

Quando i *ludi carbonarii* vennero sostituiti da giostre, queste presero il nome di “giostre dei sedili di Napoli”. Esse consistevano in un torneo medievale fra cavalieri, che permetteva loro di allenarsi in tempi di pace.

Oltre che esaminare la Chiesa di San Giovanni a Carbonara per il suo legame con i *ludii carbonarii* e con l’olmo della Chiesa di San Biagio Maggiore, è necessario anche fare luce sul giardino ad essa adiacente. Si tratta del Parco del Re Ladislao, un piccolo polmone verde di 4.500 mq nel cuore del centro antico della città. Il giardino storico è un esempio di *hortus conclusus*, ovvero di giardino medievale recintato da alte mura, tipico dei monasteri e dei conventi. Solitamente queste aree verdi non assolvevano alla funzione di elementi decorativi ma venivano utilizzate, data la netta separazione dal mondo esterno, come luoghi per la cura dello spirito, oltre che per la coltivazione di piante aromatiche ed erbe mediche. Il parco prende il nome dal Re di Napoli, Ladislao d’Angiò – Durazzo, vissuto tra la fine del 1300 e l’inizio del 1400 la cui massima aspirazione fu il progetto di unificare l’Italia con Napoli capitale, purtroppo mai attuato. Oggi le sue spoglie sono conservate all’interno dell’imponente monumento sepolcrale nella Chiesa di San Giovanni a Carbonara. Dal 2001, anno del suo restauro²⁴, il giardino si presenta come una vera e propria oasi verde curata nei minimi dettagli e abbellita con diverse e numerose specie di piante e fiori multicolori. Ma il giardino è poco frequentato e per lo più sconosciuto agli abitanti del quartiere.



Figura 12. Progetto ReGeneration²⁵ per il Parco di Re Ladislao. 2017, Dedalus e Zap!

2.2 La Chiesa di Santa Maria di Monserrato

Le fonti fin qui analizzate legano in maniera particolare la storia dell’olmo sia agli slarghi davanti ad alcune chiese sia ai giochi in voga in città nelle diverse epoche. Questo legame è confermato anche dalle notizie che Giuseppe Sigismondo riporta circa la chiesa di Santa Maria di Monserrato. Quest’ultima fu fondata nel 1506 attraverso le elemosine dei

napoletani raccolte da un frate spagnolo, della diocesi di Barcellona, convertito all'ordine della Congregazione di Santa Maria di Monserrato. Nella descrizione del luogo d'edificazione della chiesa il Sigismondo riporta "Usciti nella Strada di Porto si può prendere per la mano sinistra, giacché per la destra si tornerebbe alla porta del Castello Nuovo. Questo luogo dicesi anche oggi il Majo di Porto perché quivi facevasi il giuoco del majo, cioè di una trave ben alta sulla sommità della quale si mettono i premj che riceve colui il quale ha l'abilità di ascendere fino alla punta del medesimo; dicesi ancora, questo luogo, dell'Olmo perché eravi anticamente piantato qualche olmo, o perché quivi era l'antico porto, che in greco dicesi ormos."²⁶



Figura 13. Particolare della chiesa di Santa Maria di Monserrato, visualizzabile nell'area adiacente al numero del cartiglio 24 nella mappa topografica di G. B. Rossini, La Città di Napoli, 1648, Roma. Napoli, Collezione Del Falco.

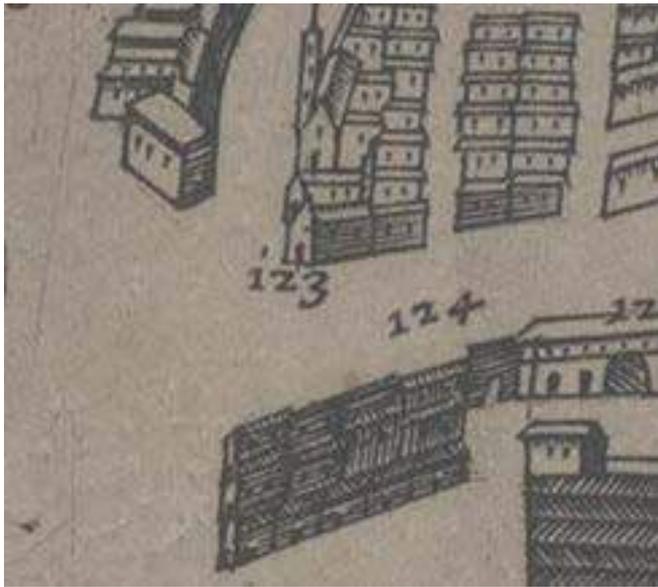


Figura 14. Particolare su Santa Maria di Monserrato e Piazza dell'Olmo dalla mappa topografica Napoli la gentile (40 x 45 cm) del 1590 disegnata ed incisa dall'olandese Nicolò Van Aelst (conservata oggi al Museo di S. Martino).

Sigismondo continua dandoci altre informazioni utili. La Chiesa si trovava nei pressi di una strada, detta Rua Catalana, in quanto vi abitavano i mercanti spagnoli che avevano libero accesso agli scambi commerciali grazie alla vicinanza con la Strada di Porto, l'attuale via De Pretis, luogo in cui all'epoca si trovava il Porto principale della città.

2.3 Piazza Borsa (già Piazza de L'Olmo, poi Piazza Porto)

Anche l'attuale piazza Borsa era caratterizzata da un olmo, ed infatti inizialmente era detta Piazza dell'Olmo, per poi diventare Piazza del Porto, prima di prendere l'odierna dicitura. Anche in questo caso il Celano riferisce che la presenza dell'olmo era finalizzata all'esposizione delle merci dei mercanti.

Questo era anche il luogo d'origine della Fontana degli Incanti o della Coccovaja (oggi sita in Piazza Salvatore di Giacomo a Posillipo) così detta proprio per l'incanto che doveva destare la merce esposta dai venditori.²⁷ La fontana, realizzata nel XVI secolo in piazza di Porto o Piazza dell'Olmo per volere del viceré Pedro Álvarez de Toledo, riuscì a scampare alle demolizioni del Risanamento, ma fu fortemente danneggiata durante la "Rivoluzione di Masaniello" del 1647 così come accadde a molti altri importanti monumenti. Inizialmente i napoletani le diedero l'appellativo "Coccovaja" poiché lo stemma del viceré scolpito sulla fontana - l'aquila con le armi di Carlo V - appariva agli occhi del popolo simile alla sagoma di una civetta (l'etimologia della parola napoletana deriva dal latino *Cocovàja*), di qui il nome della fontana.

Nell'incisione su rame *La città di Napoli gentile* edita da Claudio Duchetti nel 1585 (38,5 x 51,5 cm) è possibile osservare che nel cartiglio al numero 61 l'area corrispondente all'attuale Piazza Borsa era detta Piazza de L'Olmo.



Figura 15. Carlo Duchetti, *La città di Napoli gentile*, 1602. Particolare delle aree interessate e del cartiglio, si veda il n. 61.

Pochi anni dopo, nel 1590, la mappa topografica *Napoli la gentile* (40 x 45 cm) disegnata ed incisa dall'olandese Nicolò Van Aelst (conservata oggi al Museo di S. Martino), riferisce un elemento in più rispetto quella edita dal Duchetti. E' possibile infatti notare nella stessa area di Piazza de L'Olmo un monumento a mo' di elemento decorativo. Si tratta della già citata Fontana degli Incanti. A tal proposito il Tarcagnata ci dà una fonte letteraria sulla presenza di una fontana in tale area "Ora, le fontane et pubbliche et private che ha Napoli, et per suo ornamento et per comodità di cittadini, non fanno elle che questa città si lasci di gran lunga tutte le altre città d'Italia a dietro? Le pubbliche si trovano per tutti i luoghi principali della città compartite. La Piazza dell'Olmo ha la sua così commoda et vaga."²⁸

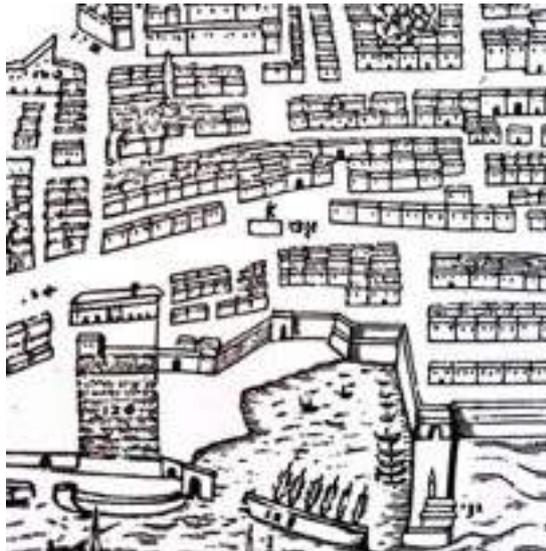


Figura 16. Carlo Duchetti, La città di Napoli gentile, 1602. Particolare dell'attuale piazza Borsa e Banchi Nuovi, delle aree in cui una volta era presente un olmo.

Altre notizie sulla storia e sulla trasformazione di questa strada provengono dallo studioso Vittorio Gleijeses il quale, nel descrivere le ricostruzioni effettuate in città a seguito dei danneggiamenti durante gli oltre sessant'anni di guerra fra Angioini e Aragonesi, afferma: "Dopo le distruzioni subite dalla città fu necessario far restaurare quanto era stato danneggiato e reintegrare le difese della capitale. Castel Nuovo fu completamente trasformato e furono aperte delle strade che lo collegassero con gli altri castelli, quindi con Castel dell'Ovo e con il borgo di Chiaja. Sotto re Ferrante nasce il largo del Castello tra la cittadella e gli orti reali, e, come si provvede al rifacimento del castello, insieme reggia e forte, così fu ristrutturata tutta la zona intorno ad esso. [...] si cercava di rendere efficienti i collegamenti tra le zone cittadine facendo convergere le strade sui larghi, di cui ricorderemo quelli della Sellaria, del Mercato e delle Corregge. Per rendere più agevoli i traffici lungo il litorale Alfonso fa selciare il vico Joyosa e compra un suolo presso la piazza dell'Olmo per costruire la strada che da Castel Nuovo va dritta a Piazza degli Olmi".²⁹

2.4 Piazza Banchi Nuovi (già Piazza dell'Olmo)

Il Celano riporta inoltre diverse informazioni utili alla ricostruzione di alcuni di quei luoghi che nel XVI secolo dovevano avere un olmo. L'attuale piazza Banchi Nuovi un tempo era infatti detta Piazza dell'Olmo, in quanto i mercanti erano soliti appendere le loro merci su questi alberi per presentarle e venderle al popolo.³⁰ Dalla pianta di Matthaeus Seutter (*fig. 17*) l'area detta oggi Banchi Nuovi è proprio messa in risalto attraverso la colorazione in verde, in tal modo confermando le notizie riportate dal Celano.



Figura 17. Matthaeus Seutter, *Neapolis Regni ...*, 1720 ca. particolare. Napoli, Museo Nazionale di San Martino.

Anche nella già citata mappa topografica *Napoli la gentile* dell'olandese Nicolò Van Aelst è possibile individuare una piazza detta anticamente Piazza dell'Olmo, corrispondente all'attuale Piazza Banchi Nuovi. Guardando l'area sita ad ovest rispetto alla Basilica di San Giovanni Maggiore è evidente la presenza di una fitta vegetazione: si trattava in effetti di alberi d'olmo utilizzati dai mercanti per vendere le loro mercanzie.

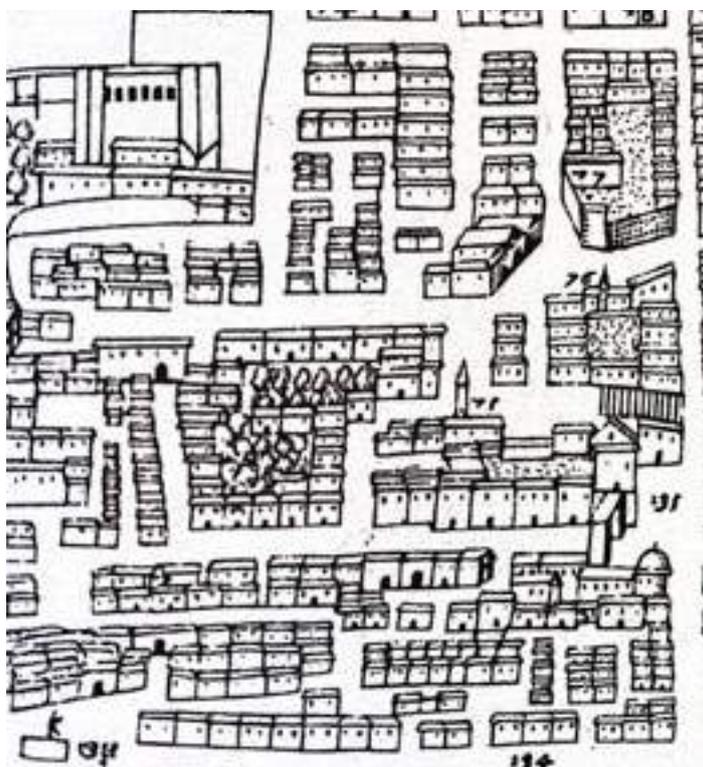


Figura 18. Carlo Theti, *Neapolis urbs ad verissimam effigiem [...] nuper expressa*, 1560. Particolare.

Qualche anno dopo, nel 1599, nell'incisione su rame identificabile dal cartiglio "Haec est nobilis et florens illa Neapolis..." è possibile già notare una visione diversa dell'attuale Banchi Nuovi. Spicca un'evidente riduzione del verde in Piazza dell'Olmo, risultando in effetti un unico olmo-simbolo dell'intera piazza.



Figura 19. Étienne Du Perac, Antoine Lafréry, *Nobile Cita di Napole* [...]suo vero ritratto, 1566. Particolare.

2.5 Santa Maria della Scala e Santa Maria Egiziaca all'Olmo

Il Celano attribuisce la fondazione della Chiesa di Santa Maria della Scala ai cittadini di Scala, nei pressi di Amalfi, che si ritrovavano spesso nel centro della città di Napoli per negoziare e vendere le loro mercanzie. Per tale motivo in quest'area avevano le loro case "e vi edificarono questa chiesa col titolo della loro patria intitolandola Santa Maria di Scala, ponendovi l'istesse insegne della sudetta città, che è una scala, come se ne vedono molte. Poscia essendo mancati i scalesi, fu governata da quattro maestri, che in ogn'anno si eliggono da quattro vicoli che li stanno d'intorno, et in detta chiesa vi sono le cappelle delle comunità, come degl'ortolani e botecari di verdure, di quei che vendono frutta, degl'organari et altre. Sta hora dal cardinale Alfonso Gesualdo ridotta in parrocchia, e vedesi nobilmente abbellita."³¹

La chiesa sorse intorno al 1054 e intorno ad essa gli scalesi costruirono un piccolo centro abitato che all'epoca si situava all'esterno delle mura urbane. Giovanni Antonio Alvina (1577-1643) descrivendo la chiesa sottolinea l'importanza che all'epoca doveva avere la presenza di un olmo per questo luogo: "Santa Maria della Scala è una chiesa parrocchiale molto antica, fondata avanti l'anno mille, sita in un luogo detto Campagnano, presso la chiesa di Santa Maria Egiziaca; è grancia di Sant'Arcangelo dell'Armieri, e se dice della Scala per essere stata eretta da' popoli della città di Scala nella costa d'Amalfi, come appare per istromento rogato per mano di notare Alfonso de Rosa. Dove è da notare come avanti la porta picciola di questa chiesa vi sta una bellissima piazza quadrata, nel mezzo di cui vi

stava piantato un albero d'olmo, quale l'anno 1600 fu tolto via per essere divenuto secco. Quest'albero vi fu piantato in memoria d'un caso strano che ivi successe circa l'anno 1500, essendo questa città afflitta dalla peste, e fu questo: un giovane, vedendo una certa donzella, da esso fieramente amata,68 a giacere in terra, morta di peste, spinto dal disordinato amore, la volse carnalmente conoscere. Laonde, per castigo del suo fallo, fu miseramente in detto luoco appiccato; et in memoria di tal fatto ivi fu piantato detto albero. In questa chiesa se ritrovano erette cinque compagnie de diversi artigiani.”³²

Nella già citata mappa topografica *Napoli la gentile* si evidenzia chiaramente uno slargo davanti alla Chiesa di Santa Maria della Scala, slargo che anticamente era detto Largo dell'Olmo.



Figura 20. Carlo Theti, *Neapolis urbs ad verissimam effigiem [...] nuper expressa*, 1560. Particolare della piazza dell'Olmo, nei pressi della Chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella.

Il Tarcagnata nel 1526 riferisce che con la dicitura Piazza dell'Olmo si intendeva proprio l'area antistante la Chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella: “Tutti sappiamo la Piazza dell'Olmo, ma molti che verranno appresso non sapranno che uno o due alberi d'olmo che erano in capo della strada presso al Castello le diedero questo nome, che ella nol perderà facilmente, come nol perderà neanche la piazza, che chiamano all'Olmo di San Lorenzo per un altro albero simile che vi era.”³³

È inoltre interessante notare che il Celano, dopo aver dato informazioni sulla fondazione di tale chiesa, prosegue descrivendo lo spazio circostante: “I vicoli a sinistra, che tirano verso del Mercato, si dicono l'Horto del Conte, perché qui prima della penultima ampliacione era un giardino et **horto** di Diomedea Carrafa conte di Madaloni. E questo territorio fu dato a censo a diversi napoletani per edificarvi le loro habitationi, et i vicoli che da questa strada derivano ebbero diversi nomi [...] Il vico passata la chiesa dicesi dell'Olmo perché qui

stava piantato un olmo, sotto del quale i vecchi mercadanti di seta di quel tempo, de' quali questo luogo abbondava, d'estate vi si trattenevano all'ombra per ricreazione. Fu detto ancora anticamente Piazza de' Pacchiarotti, come in molti antichi instrumenti si legge, et hebbe questo nome da molte genti de' contadi vicini che v'habitavano, che dal nostro volgo si chiamano pacchiani. Vedesi a destra la chiesa di Santa Maria Egittiacca, fondata dopo quella della Maddalena (come si disse) dalla regina Sancia nell'anno 1342."³⁴

In effetti anche Tommaso Persico nel descrivere i possedimenti di Diomede Carafa ci informa in merito alla presenza di un giardino di sua proprietà in quest'area: "A Napoli, nello spazio compreso tra Vico Barrettari, Via Salajola, Vico Tentella e il Supportico Carminello al Mercato, ed abitato ora dalla più umile plebe s' aprono vie e chiassuoli col nome di Orto del Conte, perchè vi si estendevano una volta i giardini del conte di Maddaloni."³⁵

Anche la Chiesa di Santa Maria Egiziaca a Forcella, sita in via Umberto I, nel quartiere napoletano di Forcella, era in realtà inizialmente detta Santa Maria Egiziaca dell'Olmo. Essa fu costruita con l'annesso convento, nel 1342, per volere della moglie di Roberto d'Angiò, la regina Sancia di Maiorca, perché il vicino monastero della Maddalena era divenuto angusto per ospitare le donne traviate.³⁶ All'epoca portava l'appellativo di Maggiore, ma il popolo napoletano lo cambiò con "all'Olmo" poiché nell'area antistante alla chiesa, come già precedentemente rilevato, era presente proprio questo tipo di albero.

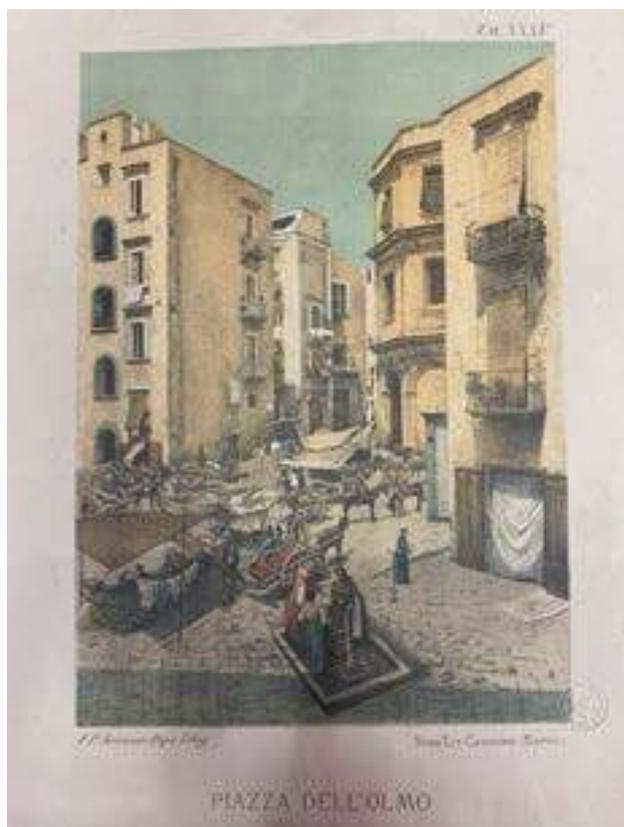


Figura 21. Piazza dell'Olmo adiacente a Santa Maria Egiziaca all'Olmo. Napoli, Biblioteca Napoletana Storia Patria.

Piazza dell'Olmo aveva una funzione urbana ben precisa nella complessa trama delle correnti di traffico che si svolgevano in tutta la zona. Su un lato della piazza, in posizione obliqua, si innalzava la chiesa di Santa Maria Egiziaca all'Olmo oggi prospiciente il Rettifilo tra edifici moderni la litografia lungo il Vico Egiziaca a Forcella indica anche il prospetto della chiesa di San Bonifacio.

3. Considerazioni conclusive. Ipotesi per un percorso itinerante alla scoperta degli olmi perduti nel centro storico di Napoli.

In questo studio, dopo aver individuato alcuni aspetti delle funzioni sociali e simboliche dell'olmo, abbiamo ricostruito alcuni dei luoghi che nella storia della città di Napoli erano stati caratterizzati dalla presenza di questa specie arborea.

Per concludere questo breve excursus storico abbiamo pensato di formulare una proposta operativa volta a realizzare un percorso itinerante, anche a fini divulgativi e turistici. Riteniamo infatti che la ricerca storica, anche in relazione alle preesistenze di spazi verdi e di particolari specie vegetali ricche di valenza simbolica e identitaria, quali l'olmo, possa offrire un valido contributo per la conoscenza e la consapevolezza del proprio passato.

Il percorso che qui ipotizziamo prevede una riscoperta di tutti quei luoghi che un tempo avevano un olmo a rappresentarli. Si tratta in particolare di:

- Posto dell'Olmo, nei pressi della Chiesa di Santa Maria di Monserrato;
- Piazza dell'Olmo, attuale Piazza Borsa;
- Piazza dell'Olmo, attuali Banchi Nuovi;
- Slargo dell'Olmo, nei pressi delle chiese di Santa Maria Egiziaca a Forcella e Santa Maria alla Scala;
- Slargo dell'Olmo, presso la chiesa di San Biagio Maggiore.

Abbiamo scelto questi luoghi in quanto in essi si sono purtroppo perse tracce e simboli della presenza dell'olmo, ed è quindi importante ricordarne la storia per restituirla ai suoi cittadini e a chi visita la città di Napoli.

Il percorso potrebbe essere strutturato sulla base della mappa che qui riportiamo ai fini di una ricostruzione storica interattiva:

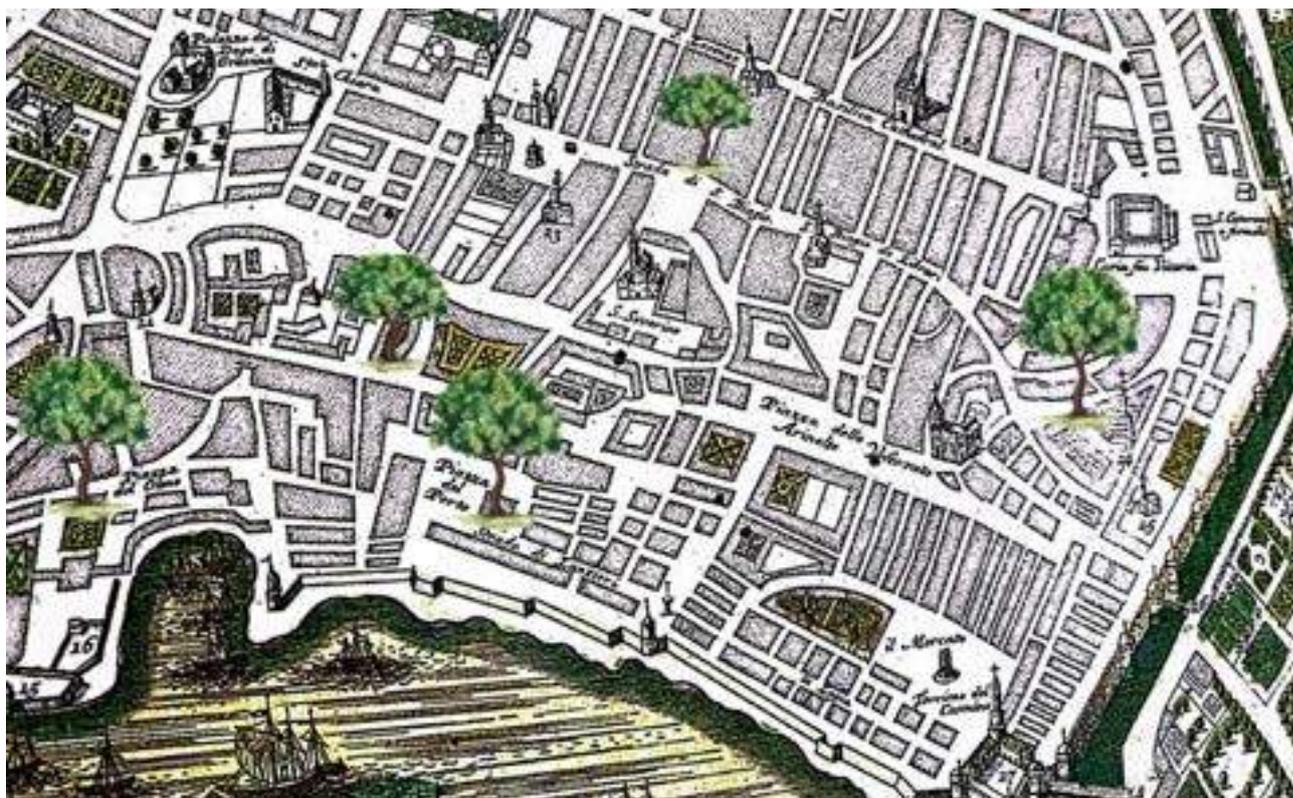


Figura 22. Inserimento degli alberi d'olmo nei siti in cui questi dovevano dimorare, attraverso la loro sovrapposizione sulla mappa topografica di Matthaeus Seutter, *Neapolis Regni*, del 1720.

L'immagine riporta in forma stilizzata l'olmo nelle posizioni che doveva occupare all'interno dello spazio pubblico napoletano sulla base della mappa topografica di Matthaeus Seutter, *Neapolis Regni*, del 1720 (conservata a Napoli al Museo di S. Martino). Attraverso la collaborazione con la *Fondazione G. B. Vico*, che ha una delle sue sedi nella chiesa di San Gennaro all'Olmo (che forma un unico complesso con l'adiacente chiesa di San Biagio Maggiore), in via San Gregorio Armeno, si è pensato ad un percorso interattivo ed itinerante con l'obiettivo di toccare tutte le tappe segnate sulla mappa con un olmo. Partendo dalla Chiesa di San Gennaro all'Olmo, si potrà avviare un vero e proprio itinerario, anche attraverso l'uso di alcuni supporti tecnologici che consentano l'immersione in quello che doveva essere l'aspetto di Napoli prima dell'intensa urbanizzazione cinquecentesca. Oltre a *dépliant* illustrativi ed informativi sulla storia dei diversi siti toccati durante il percorso, si potrebbero utilizzare dei Qr-Code per restituire virtualmente l'immagine del verde negli slarghi e nelle piazze proprio come si presentavano un tempo.

A tal fine può risultare utile individuare all'interno di alcune mappe topografiche stilate in differenti epoche storiche la diversa collocazione degli alberi di olmo all'interno della città di Napoli, utilizzando ad esempio le mappe di Matthaeus Seutter e di Carlo Theti (*Figura 22 e Figura 23*).

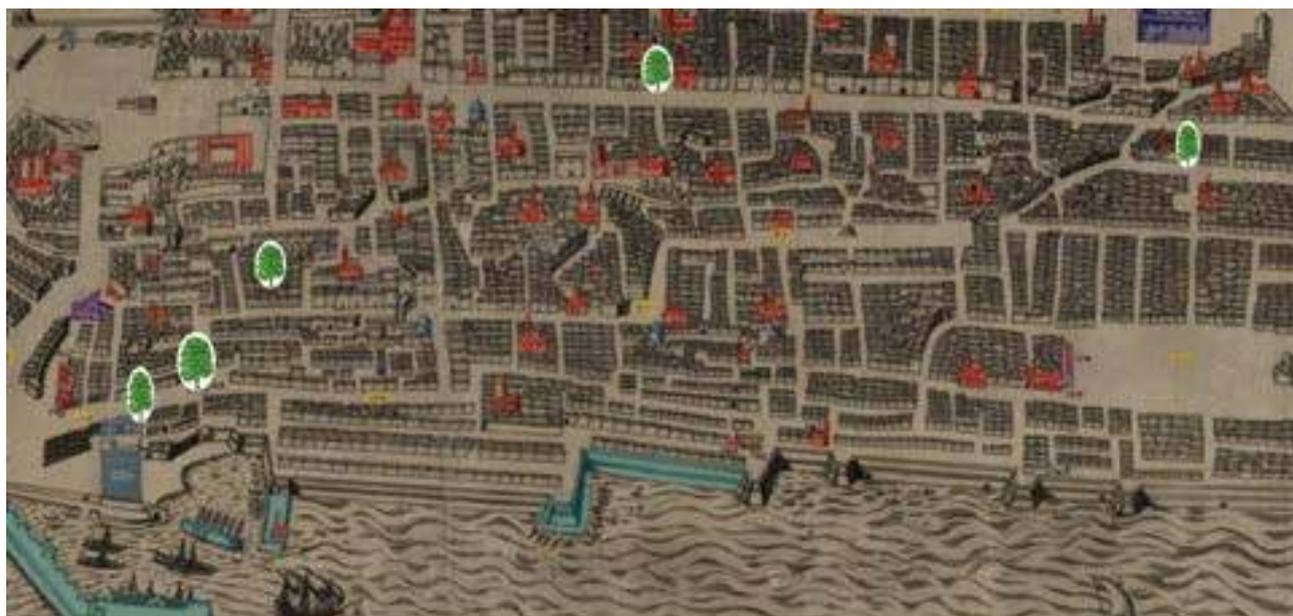


Figura 23. L'immagine riporta in forma stilizzata l'olmo nella posizione che doveva occupare nello spazio pubblico napoletano sulla base della mappa topografica di Carlo Theti, *Neapolis urbis ad verissimam effigiem Petri Alexandraei aeneis formis nuper expressa*, 550x420 mm, 1560.

Verde e storia si intrecciano nei secoli formando l'identità dei luoghi e delle persone che li abitano. Grazie ai documenti sino a noi pervenuti, dalle mappe topografiche alle testimonianze di scrittori e studiosi, è possibile seguire l'evoluzione e le trasformazioni che il tessuto urbano ha subito nel tempo ed è quindi possibile ricostruire il dialogo, ora discontinuo ora intenso, tra uomo e natura, tra città e vegetazione. E, quasi paradossalmente, attraverso mezzi tecnologici all'avanguardia si può pensare di proiettare il cittadino di oggi in un passato a volte lontano, perché si impadronisca consapevolmente della propria storia.

¹ Kahlil Gibran, *Sabbia e schiuma*, in *Il Profeta*, traduzione e cura di Francesco Franconeri, Giunti, 2006.

² Alessandro Mesini, *Uso dell'Olmo*, in *Giardini&Ambiente*, Logos Publishing Srl, 2023.

³ Catullo *Carm.*, LXII, vv. 53-58

⁴ Gabriele Burchi, *L'olmo e la vite: metamorfosi di un'immagine coniugale tra Rinascimento ed età moderna*, in Silvia Calligaro e Alessia Di Dio (a cura di), *Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, p.138.

⁵ L'Historia Plantarum, nota anche come *Tacuinum Sanitatis*, è un manoscritto custodito nella Biblioteca Casanatense di Roma. Si tratta di un'enciclopedia di scienze naturali contenente descrizioni di piante, minerali e animali con particolare riferimento alle loro proprietà mediche e terapeutiche. Il codice è databile agli ultimi anni del Trecento e venne eseguito alla corte di Gian Galeazzo Visconti, il quale ne fece poi dono a Venceslao IV, re di Boemia e di Germania. Sulle 295 carte si susseguono oltre cinquecento illustrazioni di piante, che forniscono un quadro dettagliato e imponente della vastità delle conoscenze del mondo vegetale raggiunta in Italia alla fine del Medioevo.

⁶ Dalla traduzione di Mino Gabriele: «L'ombrosa chioma di una vite verdeggianti ha abbracciato | un olmo, secco per vecchiezza e persino nudo di fronde. | Conosce i cicli della natura e grata al suo sostegno | per il servizio, rende a sua volta merito. | L'esempio ammonisce a cercare quegli amici, | che neppure l'ultimo giorno divide dal vincolo» (Alciato 2009, p. 88). Gabriele Bucchi, *L'olmo e la vite: metamorfosi di un'immagine coniugale tra Rinascimento ed età moderna*, in Silvia Calligaro e Alessia Di Dio (a cura di), *Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, p.142.

⁷ Si veda ad esempio Mazzolà, *Il Turco in Italia*, atto II, scena XVI, 1789 e Romani, *Il Turco in Italia*, atto II, scena XIX, 1814.

⁸ *La secchia rapita di Alessandro Tassoni col commento di Pietro Papini*, 3° edizione, Firenze, Sansoni Editore, 2013, p. 252.

⁹ Ansa, *Montepaone – L'ultimo albero della libertà'*, in *Calabria Ora*, 29 luglio 2008.

¹⁰ Proprio per salvaguardare e conservare per i posteri il patrimonio genetico di un albero di indubbio valore storico e monumentale il C.N.R. di Firenze ha ricevuto il materiale appositamente reperito (talee raccolte dall'ultimo accrescimento dell'anno) per inserirlo nella banca genetica e crio-conservarlo. Ciò al fine di riportare i dati dendrometrici e topografici in una banca dati europea che, raccogliendo tutti gli olmi di particolare interesse del continente, possa procedere poi alla clonazione. L'obiettivo è quello di disporre di "piante copia" del vecchio olmo con le quali operare alla sua sostituzione nel momento in cui dovessero finire i suoi giorni.

¹¹ Cfr. Salvatore Gioitta, *Gli olmi*, in *Prato al centro della metropoli senza nome*, 14 settembre 2016, www.provinciadiprato.wordpress.com

¹² Cfr. Vincenzo Manghisi e Pino Pace, *La Grave tra storia e leggenda*, in *Umanesimo della pietra*, 2007. <https://www.umanesimodellapietra.it/>

¹³ Giovanni Tarcagnata, *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia degli re suoi et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, in Napoli, appresso Giovan Maria Scotto, 1566, [12 v.].

¹⁴ Sigismondo Giuseppe, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi. Tomo secondo*, [Napoli], presso i fratelli Terres, 1788 (a cura di Alba Irollo), p. 111.

¹⁵ Pietro de Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città*, Napoli, 1560, a cura di S. D'OVIDIO e A. RULLO, Napoli, 2007, p. 9.

¹⁶ Cfr. R. Filangieri Di Candida, *La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara*, cit., pp. 9-10.

¹⁷ Maria Luisa Ricci (a cura di) *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Prima*, revisione finale a cura di Federica De Rosa, Simona Starita e Fernando Loffredo, Napoli, 2009, p. 73.

¹⁸ Francesco Petrarca, *Lettere familiari*, libro V, lettera 6: *Epistola al cardinale Giovanni Colonna*, 1343.

¹⁹ Cfr. Alvina Giovanni Antonio, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, Università degli Studi di Napoli Federico Secondo, Napoli, 2014, p. 109.

²⁰ Petrus Amelii, *La correspondance de Pierre Ameilh, archêveque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, ed. H. Bressc, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1972, p. 709.

²¹ Alvina Giovanni Antonio, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, cit., p. 109.

²² Questo piccolo ospedale, con l'annessa chiesa della Pietatella, era gestito da una confraternita di laici ed era stato istituito per volere degli Angioini; esempio mirabile di quel fenomeno di avanguardia che fu la laicizzazione di alcune strutture ospedaliere nel regno di Napoli sin dal regno degli Angioini, prive di ingerenze ecclesiastiche. Fatto questo peculiare non solo rispetto all'alto Medio Evo, ma soprattutto rispetto all'Italia centrosettentrionale del Trecento, dove il controllo ecclesiastico sulle strutture ospedaliere continuava a perdurare e i tentativi di una sanità laica davano luogo a conflitti e ricorsi al Papa. Il Regno di Napoli si configurava così come un regno molto avanzato nel senso di una emancipazione dal tradizionale monopolio ecclesiastico delle strutture di sanità pubblica, che erano peraltro polifunzionali, perché comprendevano anche servizi di accoglienza, vitto e alloggio per i poveri e i pellegrini. Cfr. Stefano Arcella, *Un tempio misterico del Rinascimento napoletano*, in Centro Studi la Runa, 19 dicembre 2014.

²³ Alvina Giovanni Antonio, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, cit., p. 110.

²⁴ Per approfondire il progetto di riqualificazione del Parco di Re Ladislao Cfr. <https://www.coesionenapoli.it/pscm/progetti/ambiente-2/parco-re-ladislao/m>

²⁵ Il Progetto ReGeneration prova a tracciare una cartografia virtuale, soggettiva e collettiva, dei luoghi del tempo libero della città di Napoli a partire dai differenti e creativi modi di utilizzare e vivere lo spazio urbano da parte delle nuove generazioni. Basandosi sul concetto di rigenerazione urbana, ReGeneration privilegia il punto di vista delle nuove generazioni per realizzare un racconto del territorio della IV municipalità avvalendosi delle più svariate tecnologie della comunicazione. L'obiettivo di tale progetto è quello di favorire l'incontro e gli scambi culturali tra adolescenti e ragazzi di culture e provenienze differenti attraverso la condivisione di un comune interesse: la riscoperta dei luoghi per trascorrere bene il proprio tempo di vita e di divertimento. Progetto ReGeneration è finanziato dal Comune di Napoli, servizio Politiche per l'Infanzia e l'Adolescenza. Cfr. <http://regeneration.coopdedalus.org/#il-progetto>

²⁶ Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi. Tomo secondo*, [Napoli], presso i fratelli Terres, 1788 (a cura di Alba Irollo), p.212.

²⁷ Cfr. Feliciano Pierluigi (a cura di), *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli, 1692*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli, 2009, p. 50.

²⁸ Giovanni Tarcagnata, *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia degli re suoi et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, in Napoli, appresso Giovan Maria Scotto, 1566, [12 v.].

²⁹ Vittorio Gleijeses, *La Storia di Napoli dalle origini ai giorni nostri. 3° edizione*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1978, p.382.

³⁰ Cfr. Pierluigi Feliciano (a cura di), *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli, 1692*, cit., pp.10-11.

³¹ Paola Coniglio e Riccardo Principe (a cura di) *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Terza*, revisione finale a cura di P. Coniglio, Napoli, 2009, p. 103.

³² Giovanni Antonio Alvina, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi entro il 1643*, dall'edizione di Stanislao D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 111-152, 287-315, 499-546, 670-737, Università degli Studi di Napoli Federico Secondo, Napoli, 2014, pp. 89-90.

³³ Giovanni Tarcagnata, *Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia degli re suoi et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute*, in Napoli, appresso Giovan Maria Scotto, 1566, [12 v.].

³⁴ Paola Coniglio e Riccardo Principe (a cura di) *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate. Napoli 1692. Giornata Terza*, cit., p. 103.

³⁵ Tommaso Persico, *Diomede Carafa. uomo di stato e scrittore del secolo xv. con un frammento originale dei Doveri del Principe, altri documenti inediti, ed illustrazioni*, Napoli, Luigi Pierro libraio-editore, 1899, p. 142.

³⁶ Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, il convento subì una trasformazione per adeguarsi alle nuove norme della Controriforma. Cambiò il refettorio e la chiesa fu arricchita con opere d'arte. Dal 1683 iniziarono nuovi lavori e la struttura divenne a pianta ovale con tre cappelle per lato. In questa chiesa, che è uno dei più interessanti esempi dell'architettura barocca partenopea, è possibile ammirare importanti dipinti di Luca Giordano, Francesco Solimena e Andrea Vaccaro. Negli anni Trenta del Novecento il convento fu trasformato nell'ospedale intitolato al cardinale Alessio Ascalesi, oggi il è nosocomio inserito nel Polo oncologico mediterraneo.